

6 I paesi in chiesa Il buon prete

Sommario 6.1 La condizione dei parroci in una svolta epocale. – 6.2 La perdita di alcune funzioni di mediazione culturale.

6.1 La condizione dei parroci in una svolta epocale

Luigi Martini – guida intellettuale e morale del cattolicesimo mantovano – indicava nel parroco il consigliere a cui notabili e capifamiglia rurali ricorrevano, per assicurare ordine sociale, moralità cristiana e prosperità nel villaggio padano. Nell'immagine idealizzata fattane da don Martini, il clero parrocchiale aveva un compito pratico evidente a tutti: educare al dovere sociale ogni abitante del villaggio.¹

Anche Attilio Magri, per quanto scettico in materia religiosa, riteneva fondamentali queste funzioni del parroco di campagna, quando si trattava di infondere rassegnazione, morigeratezza di costumi, senso del risparmio e operosità sul lavoro a coloni e braccianti. Nei suoi manoscritti, emerge frequentemente la figura di un immaginario *don Rebo*, che elargisce ai lavoratori di campagna consigli per raggiungere un decente tenore di vita ed essere stimati dai padroni.²

¹ Martini, *Il buon contadino*, 125-35.

² Magri riprende da un manuale sulla gestione di aziende agricole (Ottavi, *I segreti di Don Rebo*, ripubblicato in diverse edizioni) la figura letteraria di un parroco napoletano

A differenza di don Martini, Magri non descriveva il saggio don Rebo educare proprietari e affittuali sui comportamenti da tenere negli affari e coi propri dipendenti. I ceti imprenditoriali padani elogiavano la funzione pubblica della morale cattolica; ma non ne apprezzavano l'intrusione nelle loro faccende private. Amico fin dall'infanzia di Magri, ma più noto per la sua attività garibaldina e letteraria che come agricoltore, Ippolito Nievo idealizzò una funzione democratica del clero, che avrebbe dovuto diventare l'educatore popolare di una nuova società. *Il pescatore di anime*, secondo Nievo, non era il parroco di campagna, raffigurato gottoso e saccente, ma il povero e giovanissimo cappellano don Lorenzo, che dallo stretto contatto coi contadini traeva il proprio populismo romantico:

Taluni anche saranno curiosi di sapere se don Lorenzo non vedesse in fin d'allora più che un dovere religioso in quella maniera larga e veramente umana di ammaestrare i suoi parrocchiani. Se forse le sue dottrine sociali e la fede politica non gli mostrassero dei cooperatori al gran progresso dell'umanità e della patria ove i suoi colleghi non vedevano che dei pagatori di decime. Quello che vi posso rispondere si è che certamente da' suoi studi storici egli aveva ritratto altri corollari che non le ossequiose proteste ai governi stabiliti in cui terminava ogni lezione dei suoi professori. Ma forse allora egli non credeva i tempi molto vicini nei quali si avessero ad avverare le sue speranze. [...] Trovava nella propria fede religiosa e nell'autorità del Vangelo bastevoli ragioni per dissuadere la povera gente dal terrore disperato della necessità della propria miseria. Egli non pretendeva con ciò di essere né un capopopolo né un novatore, né un protestante; solo gli sembrava di interpretare meglio gli alti intendimenti di Gesù Cristo e così di servir meglio la vera Chiesa che non don Domenico e Monsignor Gregorati.³

Nievo, tenendo presente la mobilitazione patriottica del basso clero nella rivoluzione del 1848, si attendeva dalla religione la vitalità per il rinnovamento civile dell'Italia, una educazione popolare scevra dall'indottrinamento, che indirizzasse gli intellettuali tra i contadini, per condividerne la vita e animarli di spirito messianico.⁴

I notabili padani non desideravano che il prete vestisse i panni dell'agitatore politico, ma - tramontati i valori paternalistici delle famiglie aristocratiche - certamente si attendevano che facesse da

che elargiva nozioni di moderna agronomia. Magri ricostruì a modo proprio questo personaggio, facendone un moderno Menenio Agrippa cattolico (BCMN, Attilio Magri, *Il mio testamento agricolo* [manoscritto del XIX secolo], 321-6).

³ Nievo, *Novelliere campagnuolo*, 687-8.

⁴ Nievo, *Novelliere campagnuolo*, 20.

tramite tra la loro cultura borghese liberale e quella del popolo. Si avvalevano perciò dei giuspatronati laici nelle parrocchie, per favorire la presenza nelle campagne di preti sensibili alla cultura moderna. D'altronde anche don Martini, seppure estraneo alle idee liberali, insisteva sulla missione che legava clero parrocchiale e notabili cattolici, nell'emancipare il popolo dalla superstizione. Il marchese Carlo Guerrieri Gonzaga, a Palidano - villaggio in cui possedeva molte terre - aveva trovato questo prete ideale nel parroco don Carlo Pavesi.

In mezzo ai buoni villici si reputava mandato, non solo per mantenerli nelle credenze e nelle pratiche del culto tradizionale, ma anche a scopo di educazione patriottica e civile. I pregiudizi antinazionali dei nostri contadini non credo trovassero mai in altro parroco un più paziente e coraggioso avversario. Con singolare zelo combatteva nelle nostre campagne la guerra della civiltà contro l'ignoranza, sia che si trattasse di correggere inveterate abitudini, sia che si trattasse di frenare tra i campagnuoli il desiderio di sempre nuove feste, di processioni e di spese stravaganti per il culto, che pretenderebbe di comprare il favore delle stagioni.⁵

L'aperta professione di idee patriottiche e liberali, non fu però un mezzo efficace per garantire la popolarità di un prete. Solo negli anni di maggior fermento patriottico la proclamazione di idee progressiste procurò onori e pubblica stima a diversi sacerdoti della Bassa padana. Nel lungo periodo, l'impegno civile fu fonte di fastidi e amarezze per tanti sacerdoti, rovinando la carriera ecclesiastica soprattutto a quelli più colti e più attivi. Emarginati tra il clero, boicottati nelle strutture ecclesiastiche, i preti che tra il 1848 e il 1870, e anche successivamente, si esposero su posizioni politiche non coincidenti con quelle della curia romana o dei loro vescovi, si trovarono in difficoltà anche nell'avere un regolare contatto coi fedeli. Furono esclusi dal circuito dei predicatori, penalizzati sistematicamente nei concorsi per le parrocchie o le sinecure, privati di lasciti per officiare messe, talvolta sospesi dalle loro funzioni sacerdotali. Spesso si trovarono sorvegliati o diffamati, tra il clero e tra i fedeli, da altri preti loro rivali. Raramente divennero parroci; fecero piuttosto i curati o i cappellani nelle chiese dove le rendite erano più misere. Il canonico guastallese don Besacchi, nella sua cronaca, annotava in più occasioni come le trame sotterranee e lo spirito settario dei gesuiti fossero determinanti per l'assegnazione delle cariche tra il clero dei ducati emiliani, anche dopo la caduta dei regimi assolutistici. Don Buzzetti, prete quarantottardo mantovano che non celava il proprio patriottismo, sentendosi confinato nelle parrocchie più povere

⁵ Guerrieri Gonzaga, *I parroci eletti e la questione ecclesiastica*, 7.

e ingestibili dell'Oltrepò mantovano, recriminava: «La setta nera mi giurò odio *usque ad mortem*»; e ricevendo l'enciclica di Leone XIII sulla massoneria, commentava: «Sarà la rossa? Ma e della nera?». ⁶ Negli anni immediatamente successivi all'unificazione nazionale, i giornali *Fede e progresso* a Guastalla, e *Il Po e L'Aurora* a Revere, raccolsero lo scontento e le riflessioni politico-religiose di questo clero, che in molti casi dovette cercare una professione civile per riuscire a sopravvivere, spesso anche spogliandosi dell'abito talare, talvolta facendosi missionario protestante. Per il clero progressista ridotto alla marginalità nella chiesa, il rapporto coi fedeli fu generalmente frustrante, non compensatore degli svantaggi subiti nella carriera ecclesiastica. I tanti sacerdoti progressisti della Bassa padana non riuscirono a godere di una popolarità durevole, neppure spretandosi.

Per i sacerdoti più legati ai passati regimi, o più convinti assertori del potere temporale della chiesa e del potere clericale, invece, si prospettarono vantaggi nella carriera ecclesiastica. Soprattutto Pietro Rota, anche dopo essersi allontanato dalle diocesi di Guastalla e di Mantova, collocò negli incarichi ecclesiastici strategicamente rilevanti e meglio remunerati dei giovani da lui stesso formati nei seminari di Reggio, Guastalla e Mantova. Le facilitazioni godute da chi era stato favorito da un vescovo come Rota, furono controbilanciate frequentemente da rapporti tesi con la popolazione, almeno con quella maschile. Il servilismo dei nuovi parroci verso l'autorità vescovile fu ulteriore motivo di contrasto coi parrocchiani. Talvolta i contrasti tra parroci di fresca nomina e fedeli avvennero per l'orientamento politico che i vescovi intransigenti trasmettevano ai loro prescelti. Anche questioni extrapolitiche avevano però rilevanza, dato che i parrocchiani non gradivano limitazioni alle autonomie paesane, specialmente se i vescovi osteggiavano consuetudini e particolarismi locali, o limitavano l'apparato profano che rendeva pompose le ritualità cattoliche.

La deferenza verso il parroco era alimentata, soprattutto nelle campagne, dal timore che incuteva il contrariare chi nel villaggio era il mediatore col soprannaturale. Se molti riti celebrati dal prete servivano a difendere le terre e il paese dagli eventi naturali, nelle campagne si arrivava ad attribuire al prete una funzione da stregone, ritenendolo capace di esorcizzare o di evocare temporali e tempeste. Nel 1889 uno dei parroci più tradizionalisti dell'Oltrepò mantovano constatava come l'atteggiamento magico-utilitaristico dei contadini costituisse ancora un aspetto delicato del rapporto tra la chiesa e il villaggio. Cadde una disastrosa grandinata sui campi e sugli orti più prossimi al centro abitato, raccolto attorno alla chiesa, che lasciò invece indenni casolari e campi più decentrati.

⁶ Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale*, 3, 52.

Il Parroco in tal dì si trovava a Mantova, quindi in parte si volle attribuire a Lui la malaugurata tempesta, perché, se fossesi trovato in luogo ne avrebbe allontanata la bufera, colla preghiera, colle Benedizioni. Così la si ragiona a Brusatasso paese che tiene molto alle benedizioni, quando si tratti di allontanare dei mali, e conseguire dei beni; Paese che il Sacerdote lo ha sempre per Buono e Bravo, se si rende utile più pel corporale che per lo spirituale... *Mendaces filii Hominum!!!*⁷

Benché le autorità austriache e poi quelle italiane avessero vietato fin dalla metà del XIX secolo il suono delle campane per allontanare i temporali (per i pericoli che questa usanza comportava, attirando fulmini sul campanile), ancora nel 1946, a metà del secolo successivo, a Villa Saviola la popolazione recriminò, dopo una grandinata, perché, non erano state suonate le campane della chiesa. Il parroco accolse la lamentela come indice, positivo, del barlume di fede rimasto al paese.⁸

In un clima di generale trasformazione sociale, il ruolo sacro del sacerdote nel villaggio poteva però essere sconosciuto; o almeno poteva essere negata al prete la riconoscenza che tradizionalmente veniva tributata alla sua opera. Gli uffici funebri erano un modo per valutare l'attaccamento popolare al sacerdote che in vita si era votato a coltivare i legami religiosi di una determinata comunità. Diversi preti suzzeresi, convenuti nel 1880 a onorare un confratello morto in povertà, che aveva dedicato umilmente e fedelmente la propria esistenza a un villaggio rurale, si sdegnarono nel riscontrare come l'avvenimento non alterasse minimamente i ritmi consueti della vita paesana, né paralizzasse le attività produttive, come sarebbe avvenuto in altri tempi.

Oggi in Salletto si fece Obito ed Ufficio per il Sig. D. Pedrazzoli Francesco, che servì qual Cappellano Curato cinquantuno anni continui, e assai bene, quella Parrocchia. V'intervenni, e vidi l'ingratitude (specialmente dei benestanti) che mi fé sdegno. Il popolino lavorava a zappa.⁹

Anche se quel prete era stato accusato in passato di simpatie per gli austriaci, il mancato riconoscimento di solennità al rito funebre era sintomo della distanza creatasi tra il clero e il villaggio, perché

⁷ Lo stesso parroco, risentito perché i superstiziosi lo colpevolizzavano per l'accaduto, annotava una riflessione personale, per avvalorare la credenza nella tempesta come punizione divina, rifacendosi all'ortodossia del rituale romano: «Che giovi la Benedizione del Sacerdote è un fatto incontestabile; ma non sempre però il Signore per gli altissimi suoi fini, ne la esaudisce; ché, tante volte Iddio permette il castigo, sempre però a vantaggio delle Anime» (ADM, *Parrocchia di Brusatasso*, L. Magrinelli, *Stato delle anime*, I).

⁸ Boselli, *Bicicletta da donna a passo da uomo*, 208-9.

⁹ Buzzetti, *Protocollo d'ufficio parrocchiale*, 47.

non veniva riconosciuta, neanche nel momento delle estremo saluto, l'utilità pubblica della funzione di un sacerdote. La constatazione di questa dimostrazione estrema di indifferenza al loro ruolo, riempiva di angosce i sacerdoti. Nemmeno a preti che avevano ricoperto cariche ecclesiastiche più rilevanti erano necessariamente tributati maggiori onori. Lo studioso don Ostiano Babbini, che negli ultimi anni della sua vita era stato elevato alla dignità di canonico teologo a Mantova, piuttosto che nella grande città scelse di avere la propria tomba a Suzzara, tra la gente di cui era stato lungamente arciprete. Ai suzzaresi aveva dedicato un libretto sullo sviluppo civile che il centro industriale dell'Oltrepò mantovano aveva avuto nel XIX secolo. Invece, ad attenderlo a Suzzara alla sua morte, nel 1906, c'erano tutti i preti del vicariato foraneo, le sole due confraternite cittadine, che don Babbini aveva diretto, e pochissimo popolo; non lo salutarono nemmeno la campana maggiore comunale e l'organo della sua vecchia parrocchia.

Era ad aspettarsi che l'intera Parrocchia - nella quale il Don Babbini stette a Parroco per ben 27 anni - prendesse parte al funerale. Ma che? Con somma meraviglia, e pari dolore di tutto il clero, ci accorgemmo che quasi più nessuno ricordava ormai il suo già Pastore. Incontrammo in Piazza quattro o cinque signore a gramaglia vestite, le quali si associarono al funebre convoglio... ma del resto... molti curiosi specie nelle ragazze, qualche uomo, e nulla nulla più. [...]. Tanto si ripeté, nella Officiatura di settima: tranne che poche donne (oltre i Confratelli e le Consorelle) e non tutte della Parrocchia, assistenti alla funebre funzione; non si contarono qua e là sparsi per la Chiesa non più di sette od otto uomini.¹⁰

Per i preti operanti negli ultimi decenni del XIX secolo, la fedeltà al paese in cui esercitarono le loro funzioni pastorali ebbe raramente riconoscimenti tributati dall'intera popolazione. Il disagio dei preti a sostenere il loro ruolo pubblico nella società padana diventò avvertibile dopo il naufragio della rivoluzione del 1848, con la seconda Restaurazione. Un distacco così marcato tra il gregge cattolico e i suoi pastori fu riscontrabile, però, solo negli anni successivi al 1859 e al 1866; quindi oltre le cesure politiche che segnarono l'avvio della nuova società nazionale.

Eppure - al di là delle posizioni controverse assunte nell'auspicare la fine del potere temporale della chiesa, o nel sostenere invece il papa e i sovrani deposti - la fede politica non fu l'elemento determinante per la popolarità dei preti di paese. Nella vicenda personale della maggior parte di loro, il coinvolgimento nei conflitti politici, o l'ideologia esternata nei contatti coi parrocchiani e dal pulpito, furono un aspetto rilevante, ma non decisivo, nella vita pubblica e privata.

¹⁰ ADM, *Fondo parrocchia di Brusatasso*; Magrinelli, *Stato delle anime*, 5.

L'inserimento nei circuiti di relazione del paese era l'elemento determinante della loro popolarità. In tale ambito venivano contestualizzate e interpretate le loro azioni pubbliche e le loro opinioni politiche. Gli ambienti frequentati e le alleanze paesane a cui si partecipava erano la dimensione politica in cui un uomo veniva giudicato; e il prete, soprattutto se nativo del paese, non si sottraeva a questa regola, che condizionava anche i rapporti con gli altri membri del clero.

Molto amato era ad esempio il giovane arciprete di Luzzara, che devolveva in carità la ricca rendita di cui era dotata la sua parrocchia e, senza assumere posizioni compromettenti verso le autorità ecclesiastiche, assecondava le novità portate dalla rivoluzione del 1859. Morto nel 1862, la scelta del suo successore fu eccezionalmente travagliata. I laici si intromisero apertamente nella disputa tra i preti che ambivano alla successione. Per alcuni anni la cittadina rimase priva del parroco, mentre le polemiche tra i luzzaresi e il vescovo misero a rumore tutto il circondario.¹¹

Persino dove l'anticlericalismo aveva più seguito e aggressività, il prete poteva essere uno stimato personaggio pubblico. A Guastalla, dove più che altrove l'identità tra popolo e chiesa si era irrimediabilmente scissa, il funerale del canonico Carlo Galvani fermò e commosse la città: c'erano i clericali e gli anticlericali, i ricchi e i poveri, gli uomini prima che le donne. Don Galvani, colto, dotato di un consistente patrimonio devoluto in carità, amico dei notabili cittadini e caro al popolino, era stato cancelliere vescovile negli ultimi anni della Restaurazione, cercando di moderare l'intemperanza clericale del vescovo Rota. Messo da parte dal vescovo, con l'impegno personale aveva cercato di evitare disgregazioni e isolamento civile alla chiesa guastallese, compresa tra il conservatorismo reazionario del clero estense e l'anticlericalismo della piazza. Nei ruoli di insegnante nel pubblico ginnasio, di benefattore e di studioso delle antichità locali aveva intrattenuto rapporti con ogni ceto sociale, rappresentando per la gente un simbolo della concordia cittadina, in antitesi a ciò che poteva rappresentare il vescovo. Alla luce delle virtù civiche che gli venivano attribuite, era maggiormente apprezzato anche come uomo pio. Verso di lui fu mantenuto perciò il rispetto che nel passato si tributava all'abito talare, in una città dove questo rispetto era venuto meno, sostituito da continue critiche, derisioni e minacce all'indirizzo dei preti. Altri preti guastallesi, più patriottici e liberali, non furono circondati da altrettanta stima dai laici. Don Carlo Andreoli, l'elemento più rivoluzionario nel clero guastallese, successivamente spretatosi, ebbe scarso seguito tra i concittadini, che lo vedevano condurre vita da laico.¹²

¹¹ Besacchi, *L'osservatore*, 3-4.

¹² Besacchi, *L'osservatore*, 3-4.

Analoghe erano le attese verso il prete nelle parrocchie rurali, dove pure il clero aveva un ruolo più rilevante sulla vita locale. Un esempio potrebbe essere quello della parrocchia di Meletole. Don Giovanni Lolli, insignito della croce di cavaliere per le sue posizioni liberali e per il suo attivismo nel campo assistenziale, che vi fu parroco tra il 1878 e il 1885, fu accolto e ricordato con una benevolenza modesta, non avendo lasciato molte tracce di sé nel villaggio. Ricordato a lungo, e con molto rispetto, fu invece don Pio Baracchi, parroco che nel villaggio aveva trascorso la propria esistenza a stretto contatto con gli abitanti, per tutto il periodo della crisi risorgimentale. Eppure, don Baracchi non era visto dai suoi superiori come un modello di pietà. Aveva modi autoritari coi parrocchiani durante il catechismo; passava troppo tempo a caccia; si appassionava esageratamente per i cavalli da corsa, da lui stesso allevati; si assentava spesso, per frequentare fiere e mercati; giocava quotidianamente a carte coi laici, imprecaando in loro presenza: comportamenti che anche il poco raffinato clero delle province estensi, di provenienza essenzialmente rurale, riteneva più confacenti a un signorotto di campagna che a un parroco.

Don Baracchi aveva aderito alla rivoluzione del 1848; ma successivamente si era adeguato alle posizioni del clero estense, rimanendo diffidente verso quella del 1859. Per questo, alcuni del villaggio - aiutati dal fattore dei conti Sacchi, suo rivale nell'allevamento di cavalli da corsa - lo accusarono di parteggiare per Francesco V e di avere un'amante, spingendolo ad andarsene dal paese. L'episodio ricalcava ciò che era avvenuto il giorno precedente nel confinante villaggio di Cogruzzo, dove la Guardia nazionale aveva cacciato il parroco, noto sostenitore del Duca di Modena, denunciandolo di malversazioni verso la chiesa e il cappellano, e insinuando sue tresche con donne. Mentre il parroco di Cogruzzo dovette effettivamente rinunciare al proprio incarico, a Meletole andò diversamente: gli uomini si armarono e andarono a riprendersi il parroco, in un villaggio distante una decina di chilometri, dove don Baracchi aveva trovato ospitalità presso un prete amico, noto liberale. Dopo il suo reingresso trionfale, don Baracchi non ebbe più fastidi nel villaggio, dove molti anni dopo fu sepolto con grandi onori.¹³

Nei momenti di cambiamento di regime, tra alcuni preti e la popolazione i rapporti divennero insostenibili. Il parroco di San Bernardino, nominato nell'incarico direttamente da Francesco V, chiacchierato inoltre per la sua giovane serva rimasta incinta, aveva seguito a nord del Po l'esercito estense; tornato dopo alcuni anni, fu arrestato alla vigilia della guerra del 1866. Da Santa Maria era dovuto

13 Archivio Diocesano di Reggio Emilia (da ora ASRE), *Fondo Parrocchia di Meletole*, Flaminio Longagnani, *Meletole attraverso la serie dei suoi parroci* (manoscritto del XX secolo, riportante ampiamente stralci di documentazione del secolo precedente, da archivi parrocchiali oggi inagibili), 3 (1835-1933).

andarsene nel 1859 il giovane cappellano, nipote del parroco, che aveva strappato a una donna un fazzoletto tricolore. Nella Bassa mantovana appena occupata dagli italiani, il curato di Sailleto e il parroco di Borgoforte, accusati di collaborazione coi militari austriaci durante la battaglia sul Po, furono arrestati e condotti per i paesi, tra gli insulti della piazza. Il parroco di Sailleto, bersagliato dalle stesse accuse, sparì per qualche giorno dal paese. Questi preti mantovani furono poi scagionati, risultando che le accuse contro di essi, più che da una loro volontà di rimanere sudditi dell’Austria, nascevano da inimicizie coi parrocchiani.¹⁴

Le vicende della parrocchia di San Rocco mostrano con chiarezza ancora maggiore quanto i rivolgimenti politici si prestassero a rese dei conti nei conflitti locali, prima che a scelte coerenti tra vecchi e nuovi regimi, o tra laicismo e clericalismo. Nel novembre 1861 le autorità prefettizie furono chiamate a riportare la calma nel villaggio, in rivolta contro il parroco:

Dai caporioni della parrocchia, i quali a sé trassero la moltitudine, da tempo si addebitava di alcuni atti arbitri, di certe soperchierie, di ingiuste preferenze, di abuso amministrativo e - ciò che più dava nell’occhio - la relazione con alcuni segnati per duchi, il Parroco, certo don Gaetano Boccaletti oriondo modenese, uomo di cortissimo vedere, stizzoso testardo borioso ed affatto inesperto delle cose del mondo. Disgustati oltremodo i parrocchiani di un tal operare, e restio il Parroco a tali voci che lo richiamavano a modi più trattabili, gli fecero sapere che sgombrasse la Parrocchia, ma inutilmente. La notte del... gli abbruciarono il cancello che mette nell’aia, poi tre fucilate a palla nelle finestre della canonica. Il Governo sempre paralizzato quando trattavasi causa dei Preti, il fermento si fece più forte nei giorni successivi. I parrocchiani, o meglio i principali che di rogn vecchia erano attaccati, presentarono in iscritto un’istanza alle Autorità Ecclesiastica e Politica, affinché si ordinasse lo sloggiamento del Parroco.¹⁵

Il Regno d’Italia si era appena costituito e le autorità periferiche si dimostrarono inesperte nel dirimere simili conflitti. La polizia temeva probabilmente l’amicizia di don Boccaletti coi numerosi partigiani estensi del limitrofo territorio novellarese, e in particolare col parroco del confinante villaggio di San Bernardino. Anziché, patteggiare in privato una composizione della contesa, il sottoprefetto

¹⁴ ADRE, *Fondo Parrocchia di Meletole*, Flaminio Longagnani, *Meletole attraverso la serie dei suoi parroci*, 3; ASRE, Fondo P.S. Guastalla, b. 1, f. don Pietro Montanari; Besacchi, *L’osservatore*, 4.

¹⁵ Besacchi, *L’osservatore*, 3.

guastallese convocò pubblicamente i capifamiglia in chiesa e li invitò a mettere ai voti se mantenere o no il parroco al suo posto. Il voto contro il parroco fu unanime e – benché la parrocchia non fosse di giuspatronato laico – a don Boccaletti fu intimato di lasciare il paese. Dall'esterno, l'episodio fu interpretato come una manifestazione antiestense e anticlericale, se non addirittura come un primo manifestarsi del movimento per la nomina popolare dei parroci. Invece, San Rocco mostrò di avere una cultura orientata in tutt'altra direzione. Nominato un sostituto provvisorio e rappacificata la vita della parrocchia, nel 1863 il vescovo inviò a San Rocco tre missionari «per richiamare quelle semplici anime al ravvedimento dei loro trascorsi».¹⁶ Accuratamente preparate dal clero favorevole al vescovo Rota, le missioni – grazie anche alla teatralità suggestiva che le caratterizzava – ottennero il ravvedimento del villaggio, benché, tra la popolazione maschile, solo una minoranza si presentasse ai confessionali.

Alcuni andarono a incontrare cappati e col Crocifisso gli inviati del Signore. Questi, veduta la processione, discesero dalla carrozza, e gettatisi ginocchioni baciaron il Crocifisso, e vennero così accompagnati fino alla Chiesa. Aprirono gli esercizi spirituali con numeroso concorso. Sei discorsi al giorno, e talvolta sette, con il dialogo che sentiva più di ridicolo che di religioso. Quelle vicine ville accorrevano in frotta e tanta era la calca che i Missionari e il Vescovo ebbero a essere più che soddisfatti. I Missionari e il Vescovo confessarono fino a ben inoltrata notte. Dicevasi di mille e più comunioni, giacché, altri confessori venivano chiamati in sussidio. [...] Dalle voci che circolavano fu detto che il Vescovo spedì le missioni per esplorare se la campagna era avversa o favorevole al regime attuale di cose, o al Papa e al suo Vescovo.¹⁷

Pochi mesi dopo, il vescovo ritornò nel villaggio per cresimare e venne accolto con entusiasmo, sebbene apparisse evidente che Rota, espulso dalla propria sede vescovile, cercava di infiammare le campagne in suo favore e in favore della causa legitimista, per isolare il liberalismo guastallese. I maggiorenti di San Rocco, che tre anni prima avevano mosso guerra al parroco, gli proposero di stabilire la sua dimora nel villaggio, garantendogli di proteggerlo dagli anticlericali degli altri paesi. I sanrocchesi furono boicottati dai paesi vicini per la loro incoerenza politica, ma gli interessi e l'orgoglio del paese furono abbondantemente ripagati. Per tre anni lo spoglio villaggio divenne sede della curia vescovile, ricavando

¹⁶ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

¹⁷ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

anche discreti vantaggi economici dalla permanenza del vescovo e dei suoi collaboratori.¹⁸

Al di là delle sue opinioni politiche, dunque, il prete più amato era quello che legava la propria opera all'immagine del paese. Non doveva perciò tenersi a distanza dai laici, frequentando solo altri preti, perché, avrebbe dato l'impressione di appartenere a una setta estranea agli interessi civili. Nei paesi dove la nomina del parroco o dei suoi subalterni era di giuspatronato laico, diventava più facile l'inserimento del prete nella vita paesana. Il parroco nominato a San Martino nel 1863, periodo di maggiore incomunicabilità tra istituzioni civili e religiose nel Guastallese, venne eletto con soddisfazione dei laici e l'assenso dell'autorità regia e vescovile. La sua nomina, spettante ai maggiorenti del villaggio e al sovrano, avvenne nella sala del consiglio comunale di Guastalla, a sottolineare l'ascesa politica della famiglia di notabili cui il candidato apparteneva. Il prescelto era don Giuseppe Tortella, colto, di idee moderatamente liberali, mansionario nel duomo di Guastalla, nato a San Martino, in una famiglia di notabili che in quegli anni accentrò nelle proprie mani il controllo delle Opere pie e del municipio di Guastalla. Nel villaggio ricevette un'accoglienza trionfale, che rarissimi parroci della Bassa padana ebbero in quella seconda metà del secolo.

Venne canonicamente vestito a parroco di quella chiesa col titolo di prevosto e fece il suo ingresso mediante le formalità canoniche. Fu messo in possesso dal Cancelliere deputato ad incoronarlo. Vennero ad incontrarlo non pochi della villa in calesse. Celebrò solennemente la Messa, poi recitò un discorso. Un popolo immenso accorse trasportato, secondo il costume, dalla curiosità e novità. La banda in divisa allegrava l'affollata popolazione. S'imbandì lautissimo banchetto a cui intervennero le principali autorità e molti benestanti della Parrocchia. Alla sera vi fu illuminazione, fuochi artificiali, banda ed evviva al novello Parroco ed al Re.¹⁹

L'ingresso trionfale di don Tortella era tuttavia qualcosa di ormai atipico, appartenente a un'epoca tramontata, in cui le famiglie facoltose padane avviavano i figli alla carriera ecclesiastica, per non intaccare i propri patrimoni e per avere validi appoggi nelle istituzioni religiose. Don Tortella, che trascorse più tempo a Guastalla che nella sua parrocchia, non aveva bisogno di conquistarsi con la propria opera pastorale i consensi dei compaesani, perché, la stima a lui rivolta rifletteva quella già tributata alla sua famiglia. Suo compito era di contribuire con generosità paternalistica a tenere alto il proprio

¹⁸ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

¹⁹ Besacchi, *L'osservatore*, 3.

prestigio e quello familiare. In questa vecchia concezione del prete rurale, non poteva esserci dissidio tra le convenienze di una famiglia di notabili progressisti e il conservatorismo dei vescovi estensi.

Le cose andavano diversamente per i tanti preti di umili origini e di approssimativa formazione culturale, qualora fossero stati eletti alla cura delle anime dai patroni laici. Una volta eletti, sebbene formalmente inamovibili, dovevano costantemente dimostrarsi degni di essere stati scelti dai rappresentanti del paese, condividendo interessi e sentimenti dei parrocchiani. In una piccola parrocchia come Codisotto di Luzzara, ad esempio, la nomina spettava ai fabbricieri e ai sei maggiori possidenti del villaggio; ma la prebenda era così poco invitante che nessun prete di famiglia ricca l'avrebbe accettata; e diventava difficile anche trovare qualcuno del villaggio che si sobbarcasse la spesa del seminario per diventare un giorno parroco del proprio paese. Così nel 1878 la scelta cadde su don Francesco Rocchi, un povero prete originario dalle montagne della Lunigiana, che si mostrava di idee moderatamente progressiste. Accolta inizialmente bene la scelta dei maggiorenni locali, il parroco si rovinò la reputazione molti anni dopo, quando testimoniò in tribunale contro alcuni del paese, che vennero condannati alla prigione per aver cantato l'Inno di Turati. Per questo gesto don Rocchi venne isolato in canonica dai suoi parrocchiani e divenne popolare una canzone derisoria nei suoi confronti, che lo paragonava al manzoniano don Abbondio; il paese frequentò per alcuni anni i culti protestanti, lasciando semideserta la chiesa. Per recuperare il consenso perduto, il parroco si dovette costruire una diversa immagine nella micropolitica del villaggio; riottenne facilmente la popolarità del passato, facendosi amici i capilega locali e contribuendo in forma semianonima alle sottoscrizioni socialiste.²⁰

6.2 La perdita di alcune funzioni di mediazione culturale

All'epoca dell'unificazione nazionale, nella cattedrale di Guastalla e nelle altre cittadine sedi di chiese collegiate i canonici e i mansionari più popolari erano solitamente quelli nominati da patroni laici, che provvedevano loro i mezzi per una conveniente istruzione. Ma il distacco di molte famiglie borghesi dalla chiesa rese più problematico trovare patroni che si sobbarcassero la formazione seminarile e il successivo mantenimento di un sacerdote. Ne conseguì una più rigida gestione politica delle nomine da parte delle gerarchie ecclesiastiche, che già alla fine del XIX secolo aveva ridotto notevolmente

²⁰ ATV, CE, RC, *Codisotto 1901*; ADG, *Parrocchia di Codisotto*, B. 80-1; cfr. testimonianza registrata di Grazietta Benassi (casalinga, nata a Codisotto nel 1916, da me intervistata il 3 ottobre 1991), che riporta ciò che le raccontava la madre su questi episodi.

il ruolo dei laici nell'attribuzione di incarichi al clero. Col crescere dell'avversione popolare all'alto clero – soprattutto dopo il movimento per l'elezione popolare dei parroci – i vescovi soppressero i giuspatronati laici ovunque fu loro possibile.²¹

In linea generale, la nascita dello Stato liberale compromise fortemente la posizione di forza che i parroci avevano nei paesi. Già negli anni Cinquanta il governo austriaco e quello estense avevano sgravato i parroci da alcune incombenze burocratiche che li riducevano a funzionari pubblici. La legislazione del Regno d'Italia separò poi completamente la sfera dell'amministrazione civile da quella ecclesiastica. La parrocchia della prima metà del XIX secolo svolgeva la funzione di anagrafe, non ancora di competenza dei municipi; rilasciava inoltre certificati di povertà, per le esenzioni fiscali e l'ottenimento dell'assistenza pubblica. Per un verso, la liberazione da queste incombenze permise ai parroci di dedicarsi maggiormente alla cura delle anime; ma dall'altro tolse loro un delicato ruolo politico di amministratori civili e di intermediari tra le comunità locali e le autorità comunali e provinciali.

Altro rilevante campo sottratto gradualmente ai parroci con l'unificazione nazionale fu quello dell'istruzione pubblica, che prima era abitualmente considerata di loro pertinenza, soprattutto nelle campagne. La distinzione tra istruzione e catechismo – talvolta anche la reciproca contrapposizione tra gli insegnamenti del clero e l'educazione civica impartita dagli insegnanti laici – sminuì l'autorevolezza del prete nella cultura paesana. Per il clero era inconcepibile affidare la formazione etica del popolo a dei laici. Ciò provocò frequenti rancori personali: rivalità e gelosie tra preti e insegnanti, o tra preti e impiegati comunali, furono all'ordine del giorno nella vita paesana della seconda metà del XIX secolo, anche quando maestri e impiegati civili si professavano cattolici senza riserve.

Ma anche altre professioni in espansione nella seconda metà del XIX secolo si trovarono frequentemente a contrapporre la propria cultura professionale a quella del clero. Medici, farmacisti, veterinari, dipendenti delle ferrovie, avvocati, agronomi, emergevano frequentemente come figure antagoniste al clero, nella Bassa padana, come probabilmente anche altrove. Nella vita paesana, mentre i ranghi del clero si assottigliavano, lo sviluppo dell'apparato statale inseriva figure professionali che – per il livello d'istruzione e per la conoscenza del mondo esterno all'angusto orizzonte delle comunità locali – si ponevano come nuovi mediatori di cultura per i paesi,

21 Brunelli, *Diocesi di Mantova*; Spreafico, *Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana*, 2 (*Il controstatato cattolico*).

virtualmente antagonisti al ruolo che il parroco aveva tradizionalmente incarnato.²²

L'accesso dei giovani borghesi alle università di Padova, Ferrara, Bologna, Modena e Parma divenne più frequente. Gli ospedali psichiatrici di Mantova e Reggio Emilia divennero tra i maggiori in Italia, per il drammatico diffondersi della pellagra nella zona padana. Università e manicomi divennero centri di propagazione della cultura positivista, vista dal clero tradizionalista come la peste del secolo. Al contrario di queste istituzioni statali, i seminari di Guastalla e Mantova, dove veniva formato il clero della Bassa padana, ebbero invece un'attività irregolare, vivendo con mezzi stentati. Ma le nuove dottrine trovarono spazio anche nel seminario e nel liceo di Mantova, dove molti chierici e laici della provincia mantovana ebbero come compagno di studi o venerarono come insegnante don Roberto Ardigò.

L'eccezionale scarsità del reclutamento sacerdotale nella Bassa padana forniva pochi preti originari del luogo, a cui affidare la cura d'anime nei loro paesi nativi. Inoltre rendeva oneroso il compito del clero parrocchiale, che faticava sia ad assicurare una conveniente assistenza spirituale ai fedeli, sia a inserirsi adeguatamente negli equilibri dei diversi centri abitati da cui era composta una parrocchia. Soprattutto nei numerosi casolari rurali isolati, la popolazione si lamentava di come venivano amministrati per loro i culti e i sacramenti. In questi minuscoli agglomerati abitativi, difficilmente il parroco poteva essere preso come espressione della propria identità. Lo stato di abbandono di cappelle e oratori rurali, e dei culti agrari a questi legati, accentuò la frustrazione dei loro particolarismi locali. Le popolazioni isolate nelle campagne espressero perciò questa distanza dal clero parrocchiale frequentando irregolarmente la chiesa.²³

La perdita di numerose rendite economiche delle chiese diede ulteriore stimolo alla crisi dei rapporti tra clero e popolazione. L'incameramento statale di numerosi benefici ecclesiastici rese più povero il clero parrocchiale e decurtò le spese per il culto.

La crisi finanziaria delle parrocchie fu accentuata dagli scarsi lasciti che le famiglie facoltose destinavano alla chiesa, o dal mancato versamento delle rendite di antichi lasciti, che erano stati istituiti per disposizioni testamentarie degli antenati di queste famiglie. L'emergere nelle attività economiche e nelle cariche pubbliche di nuovi ceti sociali, privi di una tradizione di forti legami con le strutture

22 Per dati dettagliati sulla crisi del reclutamento sacerdotale nelle diverse zone del Mantovano: Toscani, *Secolarizzazione e frontiere sacerdotali*; Toscani, «Il reclutamento del clero».

23 Leoni, *Sociologia e geografia religiosa*, 98-103.

parrocchiali, non garantì alla chiesa un consistente afflusso di offerte, che potesse compensare minimamente le consistenti rendite perdute. Il ricorso alle questue era rigidamente limitato per legge. E durante il ventennio della crisi agraria, furono particolarmente scarse le offerte che le chiese riuscirono a collettare attraverso questue e cassette delle elemosine.

Il clero dovette fare maggiore affidamento sulle tariffe richieste ai fedeli per amministrare i sacramenti legati ai riti di passaggio (battesimi, matrimoni, funerali): una fonte di entrate ovunque detestata dai fedeli. Inoltre, proprio mentre la miseria dei lavoratori rurali e di molti piccoli possidenti si accentuava, le parrocchie potevano contare su scarse risorse da destinare alle elemosine. Il tariffario per i sacramenti e le scarse elemosine ai poveri compromisero frequentemente la popolarità di parroci a cui si rimproverava di non essere caritatevoli.

Alla fine del XIX secolo, i paesi della Bassa padana apparivano poco congruenti con lo stereotipo delle campagne religiosamente sottomesse al clero parrocchiale. La nascita di nuove forme associative rurali, dall'ultimo decennio del XIX secolo, modificò ulteriormente gli equilibri locali e il rapporto tra comunità rurali e clero.

